

TORINO/“LUCIA DI LAMMERMOOR”

Donizetti apre la strada al melodramma del futuro

Leggere *Lucia di Lammermoor* di Donizetti come premonizione del melodramma del futuro, soprattutto verdiano, è inevitabile. Ma è anche una scommessa rischiosa se l'idea interpretativa diventa norma stilistica prevalente, soffocando lo stile d'autore che esige narrazione drammatica incisiva ma allusiva, colori ricercati ma in comunicazione intima con la voce, mordente nelle intenzioni più che nelle sonorità gonfie e nel piglio risorgimentale dei tempi. Gianandrea Noseda ha scelto di dimostrare il contrario. Ma solo nel quadro finale, il più moderno, e in qualche rifinitura d'accompagnamento, ha persuaso. Non è stato aiutato dalle mediocri voci gravi, non sfruttando appieno (orientandone il gusto e suggerendo parsimonia nell'ostentazione degli acuti)

la spavalda e brillante prestazione protagonista di Jessica Pratt. Né addomesticando la potente ma espressivamente ancora sommaria attrezzatura tenorile di Piero Pretti. Scena unica per lo spettacolo di qualche anno fa di Damiano Michieletto che approda per la prima volta in Italia: la scenografia di Paolo Fantin occupa emotivamente il palco con una torre-impalcatura-labirinto-gabbia inclinata che suggerisce decadenza e precarietà, ma sembra inibire una penetrante declinazione registica.

(angelo foletto)



Peso: 9%